

Una grande badessa del XX secolo: M. Pia Gullini.

di Md. Augusta Tescari OCSO

Nel cimitero del monastero trappista di Vitorchiano c'è una distesa di croci bianche, tutte uguali, piantate sulla nuda terra. Su una di queste si legge: *M. Pia Gullini – 1892 / 1959. Badessa dal 1931 al 1940 e dal 1946 al 1951.*

Sulla croce, una fotografia: un bel viso affilato dalla malattia, leggermente piegato, con gli occhi abbassati. M. Pia non amava farsi fotografare. La sua espressione, regalmente calma, sembra dire: “ Non vale la pena che vi occupiate di me”. Eppure questa donna fu una figura profetica, che aprì la sua comunità all'ideale ecumenico; che, nei primordi del movimento, entrò in relazione con i maggiori ecumenisti europei; che sorresse e guidò il sacrificio della Beata Maria Gabriella Sagheddu, offertasi per implorare da Dio l'unità dei cristiani.

La sua vita

M. Pia nacque il 16 agosto 1892 a Verona, dove la sua famiglia abitò durante circa dieci anni a causa del lavoro di suo padre. Maria Elena Gullini apparteneva ad una famiglia bolognese della buona borghesia. Il padre Arrigo era ingegnere delle Ferrovie: lavorò in Italia, in Libia, in Montenegro. Si trasferì poi con la famiglia a Roma, dove era stato chiamato per assumere la dirigenza dell'Esercizio Navigazione. Divenne poi direttore generale della Marina Mercantile e terminò la sua carriera ministeriale come capo servizio principale delle FF. SS. (cioè la terza carica in ordine di importanza dopo il direttore generale e il vicedirettore). Raggiunta l'età della pensione a 60 anni, fu nominato presidente e amministratore dell'importante società cantieristica Ansaldo di Genova, mantenendo tale carica per qualche anno.

La madre, Celsa Rossi, era una donna eccezionale per bellezza, bontà e intelligenza; da giovane aveva sentito la vocazione religiosa, ma non aveva potuto realizzarla: molto pia, viveva con intensità la sua fede e la inculcava ai figli. Riservata, non amante delle vanità, lasciava che la primogenita, bella e intraprendente, la sostituisse negli impegni mondani: Maria accompagnava quindi il babbo ai diversi ricevimenti e pranzi, a corte e nell'alta società romana. Un'amica ricorda che nello studio dell'ingegner Gullini c'era un gran ritratto ad olio di Maria in abito da sera nero e bianco, molto scollato e sbracciato – con gran dispiacere di sua madre! – che rivelava la parte che la primogenita aveva nella vita di società di suo padre. M. Pia raccontava che fu ad un ballo che, con l'esperienza dell'insoddisfazione di fronte alle cose futili e passeggiere, prese la decisione di seguire la vocazione religiosa. Temperamento appassionato, intelligenza vasta e profonda, si era “lasciata innamorare” dal Dio fatto uomo, secondo quanto scrisse lei stessa.

Da bambina Maria era vivacissima, fiera e ribelle, persino violenta, desiderosa di libertà, imprudente e spericolata, con qualità evidenti di leader, amante della natura, profondamente compassionevole per le sofferenze altrui e per le necessità dei poveri, retta e leale, senza traccia di rispetto umano: persino le sue eccentricità apparivano in lei naturali e spontanee. Nel suo carattere c'era anche una buona dose di insofferenza e di impazienza, con cui dovette lottare fino alla vecchiaia: a più di sessant'anni confessava di dover ancora tenere a bada le serpi che sonnacchiavano in lei.

Dagli 8 ai 18 anni aveva studiato a Venezia presso le Dame del Sacro Cuore, ricevendo l'educazione impartita in quel tempo alle ragazze di buona famiglia. L'insegnamento si svolgeva in francese. Temperamento d'artista, Maria eccelleva nella musica e nella pittura. A 10 anni ricevette la Prima Comunione dalle mani del patriarca Giuseppe Sarto, il futuro S. Pio X. All'età di 12 anni fu in pericolo di morte in seguito ad una peritonite tubercolare, che le lasciò per tutta la vita strascichi di facile stancabilità. Passava le vacanze estive nella tenuta di famiglia vicino a Bologna. I lontani parenti o i contadini ricordano ancora l'arrivo della “signorina” nella casa di campagna dei nonni e il suo attento occuparsi dei loro bisogni materiali e spirituali.

A causa del lavoro del padre, fece da madrina all'inaugurazione di tronchi ferroviari e le foto di famiglia la ritraggono con mazzi di fiori in mano, mentre sta tagliando i nastri.

Studiava col padre l'inglese e il tedesco con il nuovissimo (a quei tempi!) metodo Berlitz e con un "teacher" che andava a casa loro per le lezioni pratiche. Sportiva, amava il pattinaggio e l'equitazione, frequentando i maneggi romani.

Dopo lo scoppio della guerra, aveva fatto il corso di crocerossina e assisteva i soldati feriti.

Andava a Messa quasi tutte le mattine con la mamma e faceva il catechismo alle bambine dell'elegante parrocchia di S. Camillo e di quella periferica di S. Elena al Prenestino; la frequentazione delle Petites Soeurs de l'Assomption di Via Nino Bixio l'aveva portata ad accompagnarle frequentemente, occupandosi con loro dell'assistenza ai poveri.

Di fronte alle domande di matrimonio si dimostrava capricciosa, opponendo rifiuti che desolavano la famiglia: " *No, non è bello; non è fine; è troppo alto; è troppo basso...* ". Spinta a riflettere di fronte ad un partito "ideale", aveva acconsentito a fidanzarsi, sia pure non ufficialmente, con un giovane molto simpatico, ma quando costui, ufficiale al fronte, volle che il loro legame fosse precisato, Maria, che aveva preso coscienza della vocazione religiosa, rispose all'amico che non lo avrebbe sposato.

Suo confessore e direttore di spirito era un noto sacramentino, il Padre Di Lorenzo, che fu il suo più accanito oppositore all'ingresso alla Trappa (secondo lui, con il temperamento che aveva, autoritario, esuberante e portato all'autonomia, non era possibile che Maria scegliesse il silenzio e l'obbedienza trappisti!), ma che divenne poi un assiduo frequentatore di Grottaferrata.

Del resto, Maria Gullini in un primo tempo non aveva avuto la minima intenzione di entrare nella clausura monastica. L'attirava il servizio e l'assistenza domiciliare ai poveri e, nonostante l'opposizione della famiglia, aveva chiesto la sua ammissione nella Congregazione delle Petites Soeurs de l'Assomption. Alta, bella, vivace e intelligente, aveva troppe qualità eccezionali per essere accettata *sic et simpliciter*. M. Thérèse, la superiora, la mandò per consiglio al loro confessore, Dom Norbert Sauvage, Procuratore dei Trappisti, che le fece fare un ritiro di 8 giorni nella Trappa di Grottaferrata, all'interno della clausura. Era il 14 novembre 1916 e Maria scriveva: « *Io faccio questo ritiro pregando per i peccatori: quanto al risultato, Signore, ispira tu il Padre ed io farò esattamente quello che lui mi dirà* ». E Dom Norbert, che all'inizio del ritiro le aveva annunciato: " *Parleremo di Gesù Cristo* ", le disse: « *Signorina, mi sembra che lei sia chiamata ad una vita d'amore; Gesù sembra volere da lei il sacrificio completo: la sua natura vuole la vita attiva, ma la sua anima esige e reclama la vita contemplativa* » e le propose decisamente la Trappa. « *Ma non qui. A Laval, uno dei primi monasteri dell'Ordine, ci sono 80 monache, fra le quali molte giovani. Un diavolo come lei, in questa massa di religiose, non si farà notare troppo* »¹.

E' molto probabile che Dom Norbert abbia pensato di garantire alla signorina Gullini una buona formazione monastica, impossibile in quel tempo nel povero monastero italiano, per farla poi ritornare a Grottaferrata con un compito di direzione della comunità, ma i documenti non permettono di affermare che ci sia stato un accordo chiaro con la badessa di Grotta in proposito. Invece è certo che da quel momento cominciò per Maria un periodo di lotta : con i genitori, con il confessore e altri sacerdoti che accusavano Dom Norbert di averle montato la testa, ma soprattutto una lotta con se stessa, dato che non voleva arrendersi alla grazia. Il risultato di questo combattimento fu la vittoria del suo "dolce Signore" e l'entrata di Maria a Laval il 28 giugno 1917. Era chiaro che la giovane postulante italiana era abituata a fare tutto quello che voleva, che aveva sempre avuto delle cameriere a suo servizio, che non tollerava umiliazioni ingiustificate: "Madre, io non ho mai obbedito", fu la prima parola da lei rivolta alla badessa, e di fronte alla domanda di che cosa intendesse fare nel futuro, rispose con fermezza: "Obbedirò". Il modo di fare senza inibizioni della giovane sconcertò le religiose di Laval, come aveva già stupito le monache di Grottaferrata, ma la vocazione era evidente, come anche la buona volontà della candidata, per cui si portò pazienza da ambo le parti.

¹ Archivio di Vitorchiano, Tina Crapanzano, *Memorie inedite*

Il 29 settembre 1917 Sr. Pia (il nome le era stato imposto – contro il suo desiderio - in ricordo del Papa che le aveva dato la I Comunione a Venezia) fece la vestizione; il 16 luglio 1919 pronunciò i primi voti e nello stesso giorno di tre anni dopo emise la professione perpetua.

Nonostante il suo modo di fare esuberante, in netto contrasto con lo stile piuttosto compassato delle religiose di Laval, le sue eccezionali doti di spirito le fecero affidare immediatamente degli incarichi formativi di grande responsabilità. Nel 1923 fu infatti nominata maestra delle sorelle converse, che erano circa quaranta.

Ecco Madre Pia a Laval, descritta dalle suore converse: « *Madre Pia è diventata Madre Maestra quasi subito dopo la professione. La Reverenda Madre Lutgarda² aveva fiducia in lei; diceva che, tranne qualche difetto esteriore – la spontaneità e il brio del temperamento italiano! – Madre Pia era perfetta. È a lei che ho voluto più bene, è lei che mi ha fatto il bene maggiore: ero estasiata di sentirla parlare di Gesù e di costatare il suo spirito di fede... »*

« *Era un'anima ardente d'amore di Dio; amava la Regola. Andava a fare la toilette alle suore anziane, a rifare loro il letto prima delle 4 del mattino. Non aveva mai lavorato all'orto, ma veniva a zappare con le sorelle e, alla fine del lavoro, le ringraziava...Era piena di buone qualità: sapeva fare tutto... »*

La sua madre maestra ricordava di lei l'estrema semplicità e la descriveva come un'anima magnanima, ardente, capace di tutti i sacrifici. Esigente anche, ed eccessiva nel proporre alle sorelle ideali di perfezione di cui solo lei era capace. L'esperienza e l'età avrebbero temperato e corretto il suo zelo.

Fin dal 1923 M. Agnese Scandelli, badessa di Grottaferrata, aveva chiesto a Laval un aiuto in personale per la poverissima comunità italiana, ma M. Lutgarda aveva potuto darlo – a malincuore – solo tre anni più tardi. E quest'aiuto era naturalmente l'italiana M. Pia: “*Facciamo un bel sacrificio e anche M. Pia lo fa, ma non vogliamo rifiutare niente al Signore*”.³ C'era un'altra ragione che consigliava il rimpatrio della giovane monaca: M. Pia soffriva di un principio di tubercolosi e si sperava che un cambiamento d'aria le avrebbe giovato, il che infatti avvenne, sia pure lentamente.

M. Pia arrivò a Grottaferrata il 9 novembre 1926. Lo strappo dal « suo » monastero di Laval fu dolorosissimo e l'inserimento nella nuova comunità tutt'altro che facile. La nuova arrivata, di cultura e formazione differente, malaticcia, con doti umane eccezionali, provocò reazioni di rigetto, che si prolungarono durante alcuni anni. La decisione, l'anno seguente, di fare la stabilità a Grotta nonostante le più che esplicite riserve della comunità, ha qualcosa di eroico, date le circostanze. Le Cronache danno come motivo della sua decisione di restare in Italia la pressione da parte dei genitori per trattenerla,⁴ ma dalle lettere e altri documenti è evidente l'intervento dell'Abate della Trappa maschile di Frattocchie per far riflettere le suore di Grotta e dissipare le loro riserve nei confronti dell'“intrusa”, ed è possibile intuire anche la discreta insistenza dei Superiori maggiori, preoccupati per l'avvenire della comunità italiana, priva di persone capaci di garantire una successione a M. Agnese, anziana e malata.

Avendo lasciato il suo monastero nell'atteggiamento interiore del sacrificio totale (“*un sacrificio non si rifiuta mai..., andrò dove Dio mi chiama*”), M. Pia superò il suo desiderio di rientrare a Laval e le insistenze di Laval di riaverla: rimase però in corrispondenza con la sua carissima M. Lutgarda fino al 1942 e con la comunità di Laval fino a tre anni prima della sua morte.

La difficilissima situazione della comunità di Grotta, molto attaccata alla sua badessa anziana e malata, pesò gravemente sulla salute già fragile di M. Pia, che nel 1928 vide aggravarsi i suoi disturbi epatici, per cui fu sottoposta ad un intervento chirurgico, a quei tempi abbastanza difficile, che la mise per qualche giorno in pericolo di morte. In quell'occasione, un'anziana conversa offrì la sua vita per il ristabilimento della giovane consorella. Rimessasi dopo un soggiorno in famiglia, fu sottopriora, infermiera e poi priora, dimostrando un'obbedienza totale a

² Lutgarde Hémerly, badessa di Laval dal 1900 al 1944

³ Lettera di M. Lutgarda al Rev.mo Abate Generale, 24-X-1926. Questa lettera, come le altre citate in seguito, è inedita

⁴ Vitorchiano – *Cronache 1875 / 1975*, p. 142 – *pro manuscripto*

M. Agnese, malgrado soffrisse molto per cose che, in comunità, avrebbero dovuto essere cambiate e non lo erano, a causa dell'infermità della superiora che non partecipava alla vita comunitaria perché relegata in infermeria.

Nel 1931 M. Agnese Scandelli, dopo 33 anni di governo, dette le dimissioni: M. Pia fu nominata badessa per autorità pontificia mediante un decreto del Card. Lega, vescovo di Frascati, che reca la data del 30 dicembre 1931. Fu impossibile fare un'elezione regolare, data l'affezione delle monache alla loro antica Superiora. Non è difficile immaginare il coraggio e la fede necessari per affrontare una situazione così particolare. Tuttavia, anche se non scelta direttamente dalle monache, M. Pia seppe conquistarsi la stima e l'amore della comunità, che la confermò quasi all'unanimità nelle elezioni del 1935 e del 1938. Ella voleva fare di Grotta una trappa "come l'ho vista io", riferendosi all'amato monastero di Laval ma, benché persino le mura del convento fossero impregnate di preghiera e di spirito di sacrificio, Grottaferrata somigliava più a una comunità francescana che ad una cistercense! L'impresa di trasformazione era ardua a causa della miseria – molte volte il conto mensile del fornaio fu pagato dalla famiglia Gullini -, della ristrettezza e della non produttività della proprietà (2 ettari e mezzo), della casa poco adatta, dell'esiguità del numero delle coriste, della presenza di alcune sorelle che le erano ostili e, in seguito, dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Gli anni che seguirono la rielezione del 1938 e la morte prematura di Sr. Maria Gabriella furono per Grotta e per la sua badessa un periodo fecondissimo, ma molto burrascoso. Nel dicembre del 1940, quindi prima dello scadere del triennio, M. Pia fu costretta a dimettersi. *“Le difficoltà – e non era nuovo il caso trattandosi d’una donna intelligente e volitiva – furono soprattutto coi superiori maschili. Nel decidere le sue dimissioni pesarono, oltre le vedute contrastanti nella conduzione della comunità, certamente anche il carteggio ecumenico e la pubblicazione della biografia di suor Maria Gabriella: aperture non comprensibili e non gradite a tutti”*.⁵

“Vedere in ogni cosa la tua azione - scriveva la Madre -, o mio Dio qui facis mirabilia, è dolce dovere per noi e gloria e gaudium per te, o Padre. Ma l’occultare certe meraviglie momentanee o durature è forse meglio, più puro e più umile che il divulgarle... Io noterò, tacendo, amando, e aspetterò “la tua ora”, adorando e pregando per la tua Causa grande, quella del tuo Cuore: l’unità della tua Chiesa.

*...Lasciamo sempre con gioia che sulla bilancia del nostro amore per la causa di Sr. Maria Gabriella pesino le prudenze, le diffidenze, le freddezze dell’Ordine, degli elementi più responsabili. Avremo così il perfetto equilibrio tra i due piatti della bilancia e la certezza di metterci poco di noi stesse, il meno possibile”*⁶.

L’ottima M. Tecla Fontana, che le succedette nel governo della comunità, le affidò il noviziato e M. Pia, da buona educatrice qual era, si dedicò con gioia alla formazione delle giovani, pur continuando l’enorme corrispondenza e le relazioni ecumeniche.

Sei anni dopo, nel 1946, fu rieletta badessa e riconfermata con voto quasi unanime nel primo scrutinio del 1949. In quegli anni mantenne anche la direzione del noviziato. Le pochissime irriducibili opposizioni tuttavia continuavano: M. Pia sperava nell’appoggio del nuovo Abate Generale e del Superiore recentemente nominato nel monastero di Frattocchie per l’inizio di una fondazione che sognava da anni, ma nel 1951, prima del termine del triennio, scoppiò una crisi che covava da tempo. Il giorno 19 aprile, i Superiori riunirono la comunità dopo l’ufficio di Nona e avvertirono che M. Pia aveva dato le dimissioni “per motivi particolari” e che aveva già lasciato la comunità. L’anziana M. Tecla riprendeva le redini del governo come superiora ad nutum.

Fu un fulmine a ciel sereno e la quasi totalità della comunità non comprese mai i veri motivi di quella partenza.

M. Pia attese a Roma, ospite delle suore Orsoline, la concessione del passaporto. *“Io la vidi in quei giorni che dovevano essere tristissimi, calma e appagata, e sembrava un’ospite regale e non*

⁵ M. della Volpe, *La strada della gratitudine*, Jaca Book-Milano, II ed., 1996, p. 92

⁶ Note intime inedite

già una suora in viaggio d'esilio".⁷ Partì per la comunità svizzera della Fille-Dieu, dove rimase per 8 anni, fino al suo richiamo in Italia. Nel 1953 non le fu concesso di ritornare in patria, né per l'elezione abbaziale, né per le elezioni politiche, malgrado ritornassero altre due italiane presenti nel monastero svizzero. Lasciamo ora che le sorelle della Fille-Dieu ce la descrivano nel periodo del suo soggiorno: *“Madre Pia era la bontà personificata: la sua amabilità, il suo viso sorridente ci facevano del bene. Era una gioia incontrarla, perché i suoi grandi gesti parevano avvilupparci e stringerci sul suo cuore. Aveva un'immensa pietà per quelle che soffrivano, avrebbe voluto consolarle, aiutarle... Il suo spirito di fede la portava verso Gesù-Ostia: sarebbe rimasta delle ore vicina al Tabernacolo. Era una grande silenziosa, che restava unita a Dio e viveva in Sua presenza. Il Suo talento d'artista ci ha reso grandi servizi... »*. « *Ha trascorso alla Fille-Dieu otto anni, dando l'esempio di una religiosa perfetta; era un'anima generosa, dotata di un grande spirito di fede, di una carità perfetta e piena di una delicatezza veramente materna, un cuore d'oro, che pensava solo a far piacere agli altri. Era un'anima silenziosa: per lei il silenzio era un incontro d'amore con nostro Signore. Per tutta la vita Lo ringrazierò per aver vissuto a contatto con lei »*. « *Ella spariva, cercava di passare inosservata. Ci ha dato l'esempio di tutte le virtù, fino all'eroismo »*. *“Durante quasi otto anni, il Signore ci ha fatto la grazia privilegiata di prestarci questa grande religiosa, eccezionalmente dotata e tuttavia di una semplicità, di una discrezione esemplari. La sua umiltà profonda, la sua ardente carità, la sua gratitudine costante verso Dio e il prossimo (“un Te Deum ambulante!”), diceva una delle anziane), la sua eroica obbedienza, il suo spirito di preghiera, il suo totale abbandono alla volontà divina ci hanno profondamente edificato. Noi l'amavamo come se avesse sempre fatto parte della nostra comunità”*.

Intanto in Italia, la badessa eletta nel 1953, a cui si deve il trasferimento della comunità da Grottaferrata a Vitorchiano, nel 1958 diede le dimissioni per motivi di salute e fu nominata una superiora ad nutum. Nel 1959 si preparava un'elezione abbaziale e M. Pia fu ufficialmente richiamata a Vitorchiano dal Padre Immediato⁸. Non sappiamo se il richiamo avesse di mira una sua possibile elezione o l'affido di una responsabilità subalterna; la comunità, nella sua stragrande maggioranza, la rivolava e i superiori che l'avevano rimossa ora appoggiavano il suo ritorno. Ma ci si rendeva conto che M. Pia era già sulla soglia della morte? Che anche solo il viaggio dalla Svizzera, dato il suo stato di salute, sarebbe stato estremamente faticoso? In ogni caso, non toccava a lei decidere, ma solo obbedire: il 22 febbraio 1959 lasciò il monastero che l'aveva ospitata e in cui aveva desiderato morire; partì, stanchissima, disfatta, ma serena. Si prendeva garbatamente in giro: *“Una lottatrice come me!”*, commentò a chi l'accoglieva alla stazione; il 25, per intervento del fratello, impressionato dal suo aspetto, fu ricoverata al Policlinico di Roma, dove le furono fatte molte trasfusioni. Le fu diagnosticato un mieloma in stato molto avanzato: ormai i reni, il cuore e altri organi avevano subito danni irreparabili. M. Pia accettava cure e premure con riconoscenza distaccata, con tranquillità, col sorriso. Il 15 aprile fu dimessa dall'ospedale e ospitata dalle suore Betlemite per proseguire sotto controllo una ormai inutile terapia, in attesa di raggiungere Vitorchiano. Era coscientissima che non avrebbe potuto assumere cariche direttive: sentiva l'approssimarsi della morte. Prevedeva – e lo diceva con una calma e un distacco regali – che non avrebbe mai raggiunto la sua comunità da viva: *“Ce ne andremo prima dal Signore”*, diceva.

« Sapendo che era in ospedale, sono andato a visitarla. Era seduta su una poltrona. Questa visita mi ha molto impressionato. Nessuna parola sul passato, nessuna sull'avvenire. Nessuna manifestazione di gioia, anche discreta che, nella sua situazione, una persona avrebbe avuto il diritto di provare, dato che, malgrado tutto quello che si sarebbe potuto dire, questo richiamo in Italia era a tutti gli effetti una riabilitazione ».⁹

Il suo ritorno a Vitorchiano era previsto per il 5 maggio, festa dell'Ascensione. Morì per collasso cardiaco il 29 aprile, giorno in cui l'Ordine celebrava - secondo il calendario liturgico di

⁷ E. Francia, *Lettere e scritti di Madre Pia*, Roma 1971, p. 9

⁸ Così viene chiamato nell'Ordine l'abate del monastero maschile che appoggia una comunità femminile

⁹ Archivio di Vitorchiano - Lettera di A. F. - 28.V.1983

allora – il dies natalis di S. Roberto, il suo preferito fra i fondatori di Cîteaux. Probabilmente s’identificava con la sua ricerca, il suo desiderio di fondazione e la sua rinuncia. M. Pia aveva 67 anni e 40 di professione.

Fu la prima ad essere sepolta nel nuovo cimitero, per lei sconosciuto, di Vitorchiano, secondo la predizione che aveva fatto ad una monaca italiana della Fille-Dieu.

Il suo ritratto.

Madre Pia era longilinea, bella, con un profilo delicato. Aveva preso dal padre l’energia, il buon umore, lo spirito aperto a tutto: alla scienza, alla novità; tutto la interessava, tutto voleva sapere. La madre invece, attraverso un’educazione dolce ma ferma, le aveva fatto acquisire la delicatezza e la religiosità. M. Pia era una donna forte nel senso biblico. Era pronta e cordiale all’ascolto, rapidissima nell’intuizione: psicologa consumata, valutava in modo fulmineo le condizioni dei suoi interlocutori e sapeva metterli a proprio agio, rendendo l’incontro cordiale, umanissimo.

Spontanea, aveva un comportamento sciolto, naturale, senza nulla di un certo compassato stile monastico che pure apprezzava: *“Non ho maniere monastiche”*, diceva, ma l’impressione che dava era di un’assoluta semplicità. Era schietta e di una perfetta lealtà e rettitudine. C’era nel suo temperamento qualcosa di indubbiamente eccessivo, ma che la portava ad una dedizione senza calcoli e senza limiti per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Artista, con un vivissimo senso del bello, aveva un linguaggio immaginifico che coglieva la realtà nel suo significato più profondo. Esprimeva il suo io più vero mediante un’immagine in cui vedeva se stessa con le braccia aperte sul mondo, sollevate verso l’alto, nell’atto di sorreggere il santo Corpo di Gesù morto, staccato dalla Croce: *“Padre, glorifica il tuo Figlio”*...

Aveva un modo vivace e incisivo di insegnare: un giorno, in noviziato, per inculcare che l’acqua della grazia misericordiosa di Dio, attirata dalla fede, dall’umiltà e dall’amore, guarisce dai difetti molto prima e molto più radicalmente di tante lotte a base di sforzi continui e logoranti della volontà, prese senza parlare una bottiglietta e la riempì d’inchiostro. Poi versò da una brocca dell’acqua, facendo traboccare l’inchiostro. E così di seguito, fino a che la bottiglia fu piena di acqua perfettamente limpida. Pulita solo con l’acqua! Ovviamente, non intendeva esimere dallo sforzo, ma decentrare le novizie da se stesse, facendole vivere alla presenza di Dio. Allo stesso modo, a Laval, ella arricchiva il suo insegnamento con esempi molto parlanti: le sorelle converse facevano fatica ad accettare le loro reciproche differenze e le personalità forti cercavano di imporsi sulle altre? M. Pia presentava loro mazzi di fiori dai colori svariati, la cui bellezza risultava dalle diversità composte nell’unità. Artista, dipingeva immagini di Gesù e le mostrava alle sorelle, che erano spesso scoraggiate a causa dei loro difetti e dell’apparente impossibilità di convertirsi: le immagini non riuscite, che non assomigliavano al modello, le stracciava e ricominciava pazientemente l’opera di conformità, fino ad ottenere una rassomiglianza più effettiva. Le suore converse apprezzavano molto questi aspetti del suo insegnamento così poco convenzionali, ma concreti e convincenti.

C’erano in lei comprensione materna, partecipazione vivissima e quasi un’immedesimazione istintiva con ogni forma di debolezza e di povertà accettate e confessate: le anziane ricordano gesti di tenerezza incredibili verso le sorelle più fragili e sprovvedute o per chi riconosceva i propri errori. *«C’è un Dio anche per gli imbecilli»*, diceva di fronte alle sciocchezze proprie e altrui.

Invece, come succede in genere alle anime ardenti e generose, diventava impaziente di fronte all’orgoglio arrogante, alla mancanza di lealtà o di carità, alla permalosità o al ripiegamento su di sé. La meschinità, le mezze misure, il rifiuto della conversione la rendevano tagliente oppure muta: se moltissime apprezzavano la sua esigente fermezza, alcune la consideravano autoritaria, severa, sprezzante. Eppure, la sua educazione la portava ad avere un delicatissimo rispetto per tutti, Superiori ed inferiori, vicini e meno vicini: era questo rispetto che rendeva le sue riprensioni o umiliazioni, dure e forti se si vuole, ma mai esasperanti o portanti alla ribellione. Se a qualcuno poté

accadere questo, si deve attribuire solo a cattive disposizioni della persona rimproverata. Parlava di quell'io ingombrante che ci impedisce di rispondere all'amore di Dio con una finezza e un umorismo che non avevano nulla da invidiare ai trattati di S. Bernardo. Lo definiva "il patacchino", una moneta o un oggetto apparentemente prezioso, che in realtà non ha nessun valore, anche se noi gliene attribuiamo molto! Si serviva della caricatura e di una bonaria ironia per correggere tante piccole manie: famosa era la sua presa in giro dell' "incompresa".

«Madre Pia era una di quelle creature assolutamente eccezionali intorno alle quali si addensano contraddizioni violente, perché, insieme a fortissime correnti di ammirazione, di affetto e di stima, suscitano anche, sia pure in minima misura, tenacissime opposizioni.»¹⁰

«Ho sempre avuto l'impressione che fosse molto materna con le sue figlie, ma non mi immischiava mai ai suoi problemi di vita comunitaria. Sono arrivato a capire che un membro o due della comunità le erano contrari, ma non è stata una confidenza che veniva da lei ...»¹¹

Certe offese all'amore fraterno la gettavano nella costernazione. Lei stessa confessava:

«Le sofferenze più grandi che ho avute da Superiora, sono state le mancanze alla carità. Certe espressioni mi toglievano perfino la forza fisica, mi sentivo male. Una volta di fronte a una sorella eccitata verso un'altra, non ho potuto fare altro che mettermi a piangere. Forse è stata ancora la predica più efficace.»¹²

La sua spiritualità.

Era lineare e concreta: aveva un senso vivissimo della maestà, della grandezza, della magnificenza di Dio, di fronte al quale gli unici atteggiamenti possibili erano l'adorazione, la lode, il ringraziamento e l'abbandono. Il ritorno al Padre, dopo la separazione del peccato, si compie mediante Gesù, Dio fatto uomo: "*Lasciamoci innamorare dall'umanità di Cristo*", diceva. Con il suo *dolce Signore* aveva un rapporto sponsale, appassionato e forte, privo di ogni sentimentalismo. L'Eucaristia e la Passione erano al centro della sua vita. La trasformazione in Lui doveva avvenire attraverso la via dell'umiltà e dell'obbedienza, secondo il Vangelo e la Regola. Ancora prima di conoscere la vita monastica e la spiritualità benedettina, M. Pia aveva intuito che solo attraverso un'umiltà profonda, ricevuta come dono e fatta fruttificare, la creatura può raggiungere il suo Creatore, imparando dal Figlio incarnato. A 13 anni, aveva affermato: "*Pur di diventare umile, sarei disposta a chiudermi in un convento*", e non erano solo parole, ma una convinzione che non si sarebbe mai smentita.

Scriveva: "*La vita cistercense, cioè la sua lode, la sua penitenza, la sua semplicità, la sua umiltà, il suo silenzio hanno per modello la vita umana del Figlio di Dio a Nazaret. In essa si cerca Dio e lo si trova, perché il silenzio permette di ascoltarlo e l'oscurità lo fa irraggiare. La vita alla Trappa reca come un sigillo di morte per tutto ciò che rappresenta vanità e confort e un sigillo di vita per quello che innalza l'anima verso Dio. Infatti, c'è una sola maniera di appartenere a Dio ed è quella di non appartenere più a noi stessi*"¹³. Per M. Pia era una necessità vitale una sana conoscenza di sé e una conversione radicale, che esigeva da sé e dalle sorelle, dimostrando una fondamentale fiducia nel valore della persona e ottimismo nei riguardi delle possibilità della libertà umana. Ognuna delle sue figlie, amata da Gesù che aveva posato su di lei uno sguardo di predilezione chiedendole di seguirlo, era stata resa capace di morire a se stessa, a quell'io negativo che le impediva di rispondere con amore allo sguardo del Signore. Non aveva nessuna paura di proporre a tutti un alto ideale di santità. "*Aveva la statura di una Santa Teresa*", diceva un abate dell'Ordine, che pure era abbastanza prevenuto nei suoi confronti.

Amava e praticava la povertà oltre ogni misura, riconoscente a Dio che aveva fatto questo dono proprio a lei che, per temperamento e per l'abitudine di una vita agiata, amava le carrozze e i

¹⁰ Vitorchiano – Cronache, 1875 / 1975, p. 152

¹¹ Lettera di A. F. - 28.5.1983

¹² E. Francia, *Lettere e scritti di madre Pia*, Roma 1971, pp. 43-44

¹³ Note inedite

cavalli. Era portata all'austerità, ma non era schiava delle osservanze, perché ciò che apprezzava veramente era il fuoco interno, la semplicità, l'umiltà, l'unione e la devozione.

Nella spiritualità di M. Pia, nettamente cristocentrica, che aveva un carattere di gioia, di ottimismo, di semplicità e di energia tipicamente cistercense, trovavano posto con molta naturalezza la Vergine Madre e tutti gli abitanti del Cielo: aveva la passione degli angeli, dei santi, che costituivano per lei un'amicizia fraterna; sentiva che essi aiutavano chi si sforzava di rassomigliare loro per la gloria di Dio.

Risentiva molto dell'influsso dello spirito di "Suor Teresa", come lei chiamava S. Teresa di Gesù Bambino, da lei conosciuta verso il 1912, prima dei processi di beatificazione.

Fra tutti gli autori cistercensi preferiva Santa Gertrude, nella cui mistica nuziale e nella cui amorosa concretezza riconosceva la sua stessa chiamata.

Come intorno a S. Caterina da Siena c'era il gruppo dei "caterinati", così attorno a lei si era formato uno stuolo di fedelissimi, che, conoscitola, non l'aveva più abbandonata: *"Non si può dire quali sentimenti si provassero alla sua presenza. Noi che venivamo dal mondo eravamo di colpo messi di fronte alla vanità di tanta parte delle nostre azioni e delle nostre ambizioni. Capivamo che anche a noi laici si apriva la possibilità di redimere l'anima, con la grazia di Dio, col sangue di Cristo, dai tentacoli del peccato, delle passioni, dell'ignoranza. M. Pia, con grazia, quasi senza parere, apriva nel nostro spirito una fenditura... Si usciva dal parlatorio come se si fosse passati per un lavacro di sorgente e si tornava nella città piena di mediocrità come esuli dalla vera patria, nella quale si era ascoltata la voce dell'Eterno... Sono stato soltanto uno dei tanti ad avere il privilegio di avvicinarla. Ricordo l'incantamento di monaci anglicani, felici di aver scoperto quasi l'immagine viva della Chiesa Vergine e Madre, ed avere ritrovato l'unità in quel cuore uniformato al cuore di Maria... Se la verginità è una maternità universale, M. Pia era una madre; sull'esempio di Maria ella generava Gesù nelle anime: le faceva Chiesa viva, corpo mistico del Signore. La sua unione mistica, il suo silenzio profondo, il suo sacrificio sempre più crudo erano offerti alla Chiesa, per la Chiesa... I brevi e rari incontri erano tali che non esigevano ripetizioni: esigevano contrizione, mutamento. Si usciva dal parlatorio con la coscienza rinnovata dal dovere di farsi santi"*.¹⁴

M. Pia era molto sensibile. Confessa ella stessa: *"Ho paura della sofferenza"*. Ora, ciò che rivela il grado di conformità a Cristo sono le reazioni di fronte alle umiliazioni, all'abbandono, alla sofferenza: *"Mai mi ha parlato delle sue pene e delle prove passate: sono rimaste il segreto del Re. Anche se la sua anima delicatissima ha dovuto molto soffrire, nel suo grande spirito di fede non ha voluto però cercare consolazione nelle creature. Proprio attraverso questa strada regale della sofferenza che l'ha colpita sotto differenti forme, ella ha preparato l'incontro divino del 29 aprile 1959... Non mi sono mai lasciato abbagliare dai suoi doni o dalla sua forte personalità. No, la stima è nata incoscientemente e gradualmente attraverso le relazioni regolari, durate parecchi anni a Grottaferrata. A questo si è aggiunta la testimonianza del suo santo abbandono nel suo atteggiamento durante l'esilio e nel suo ritorno a Roma. Alla stima si è aggiunto anche un tocco di ammirazione"*.¹⁵

M. Pia ebbe a soffrire anche in seguito ad accuse nei riguardi dell'offerta di Maria Gabriella: in un clima che alcuni definivano di "esaltazione mistica", l'atteggiamento della badessa di Grotta non era stato forse imprudente?

«Il suo atteggiamento era di un'estrema prudenza. Viveva nel timore di vedere qualcuna delle sue religiose presa da uno slancio troppo precipitoso per offrirsi in sacrificio per questa o quest'altra intenzione. Diceva che era un pericolo frequente in un ambiente claustrale. La sua prudenza si esprimeva mediante una rigidità voluta e una riserva destinata a scoraggiare gli slanci intempestivi. Per l'offerta di Maria Gabriella aveva esitato molto e quando, dopo matura riflessione, aveva dovuto arrendersi all'evidenza, ne aveva molto sofferto: aveva insistito sulle precauzioni minuziose che era necessario prendere affinché questa "offerta" fosse autentica e non

¹⁴ Ricordi di Igino Giordani in *Caritas*, n. 13, dicembre 1961

¹⁵ Lettera di A. F. - 28.V.1983

*segnata da una velleità di imprudenza e di dolorismo. M. Pia ha seguito con angoscia il progredire della malattia, sorvegliando con la massima attenzione che non fosse trascurato nulla di ciò che avrebbe potuto aggravarla. Ha anzi esercitato tutta la sua influenza per far sì che la religiosa guarisse, seguendo lo sviluppo della malattia con molta angoscia ».*¹⁶

Quel pizzico di eccentrico che aveva avuto da giovane, dovuto alla sua natura appassionata d'artista, era stato incanalato da una rigida disciplina interiore: negli ultimi anni, a detta di tutti coloro che la conoscevano, l'amore di Dio e del prossimo appariva in lei come un fiume che scorre potente e placido, fra sponde sicure. Niente di esaltato, niente di torbido. Dopo aver salito tutti i gradini dell'umiltà di cui parla S. Benedetto nella sua Regola, M. Pia sembrava aver raggiunto quella carità perfetta che bandisce il timore. Per lei, tutto era racchiuso in due parole, con cui commentava la celebre affermazione di S. Giovanni della Croce: *"Alla sera della vita saremo giudicati sull'Amore: CHE RESPIRO!"*.

Dopo la morte.

La generazione entrata nella comunità di Vitorchiano alla fine degli anni '50 o nella decade del '60 non ha conosciuto M. Pia, ma si è trovata avvolta da un'atmosfera tutta impregnata del suo ricordo, del suo insegnamento, del suo spirito. Non c'era giorno che in noviziato o altrove non si citassero le sue parole o i suoi esempi. Dal momento che la sua partenza improvvisa per la Svizzera nel 1951 era rimasta come una ferita viva nella memoria della maggior parte della comunità, che ancora la viveva come un trauma, e che il suo richiamo nel 1959 costituiva agli occhi di tutti un segno evidente di riabilitazione, le giovani che avevano assistito al suo splendido funerale o che sentivano la Madre Maestra e le anziane parlare spesso di lei, volevano "sapere". Troppi lati oscuri c'erano state in quelle vicende! Si poteva comprendere facilmente che alcune sorelle non apprezzassero M. Pia, con quella sua esigente passione di dono totale di sé al Signore per se stessa e per le altre...Con lei, bisognava volare, non trascinarsi stancamente! Non si trattava però solo di questo: i documenti rimastici gettano sprazzi di luce su una vicenda complessa, senza tuttavia spiegarla completamente.

*"Di questa plasmatrice di coscienze monastiche, Maria Giovanna Dore (autrice della prima fortunatissima biografia di Sr. Maria Gabriella) aveva accettato con entusiasmo di scrivere la vita e a tale scopo era riuscita a raccogliere materiale interessante, testimonianze di indiscusso valore. Aveva già messo mano alla desiderata fatica, quando fu pregata di passare sotto silenzio alcuni eventi. Depose la penna, restituì il materiale a chi glielo aveva favorito, declinò l'incarico perché: "La verità non va offesa neanche con omissioni, sia pure suggerite da opportunità". Si sarebbe sentita corresponsabile di una scelta ambigua, a servizio di considerazioni contrarie alla sua rettitudine. Stimava troppo Madre Pia per esporla a...mutilazioni. Così è mancato il profilo di una badessa cui la Dore avrebbe riservato i colori vivi della sua ricca tavolozza di scrittrice".*¹⁷

*"E' probabile che Madre Pia, marcata da rigore tradizionale e contemporaneamente mossa da intuito chiaroveggente, quasi profetico, si sia curvata quasi con gelosa passione sulle nuove generazioni giovanili. Per loro deve aver concepito in cuore il sogno di una fondazione che le raccogliesse in una esperienza conforme e trasparente al carisma cistercense. Vi si intravide il pericolo di una spaccatura fra generazioni, che avrebbe disintegrato la comunità..."*¹⁸

« Quando mi è giunta la notizia della sua partenza per la Svizzera, non ho potuto impedirmi di pensare che era stato commesso un errore...M. Pia non mi ha mai parlato del motivo della sua venuta in Svizzera. Allontanava ogni conversazione che poteva ritornare sugli avvenimenti che la riguardavano e non si è mai lasciata scappare il benché minimo lamento sul suo allontanamento da

¹⁶ Lettera di G. Z. - 23. IX. 1976

¹⁷ M. M. Morganti, *Maria Giovanna Dore*, Morcelliana- Brescia 2001, pp. 189-190

¹⁸ M.G. Dore, *Sr. Maria Gabriella per l'unità della Chiesa*, VI ed., Morcelliana-Brescia 1983, p. 218; cfr. Vitorchiano – *Cronache 1875 /1985*, p. 230

*Grotta e dalla sua comunità...Mi domando se i veri motivi di opposizione a M. Pia non debbano essere cercati nella sua attività ecumenica ».*¹⁹

In effetti, i numerosissimi contatti epistolari e l'influsso carismatico di M. Pia, esercitato soprattutto in parlatorio, potevano dare fastidio a qualcuno: era una claustrale, una trappista! Va detto che la badessa di Grottaferrata era la prima a soffrire di questi contatti, di cui vedeva i benefici per l'estensione del Regno, ma che non desiderava e che la costringevano ad un ritmo di vita impossibile per non sottrarre nulla alle esigenze legittime della sua comunità. Sbrigava la corrispondenza di notte, dormendo solo 3 o 4 ore, ma diceva che le notti avrebbero dovuto essere di 24 ore e i giorni di 36! Alcune denunce furono depositate alla Curia vescovile di Frascati, riguardanti i colloqui in parlatorio e la troppa prodigalità nell'esercitare l'ospitalità.

Questi e forse altri motivi a noi ignoti spiegano quello che, a distanza di cinquant'anni, appare come un provvedimento erroneo e ingiusto, ma l'atteggiamento di M. Pia, come si deduce dalle lettere, ci trasporta immediatamente in un'altra sfera, dove si respira l'aria evangelica dell'umiltà, del perdono, della dimenticanza di sé:

*“Ho lasciato Grotta nell'insuccesso più aperto. Torti se ne hanno più di quanti ce ne possono addebitare, davanti agli uomini. Davanti a Dio poi non se ne parla! Dunque inutile discutere. Sono convinta che quelle persone che hanno provocato la raffica divina hanno agito per la gloria di Dio e hanno tanto cercato Dio che l'ho trovato io. Meritano un monumento! Dunque il diletto Signore, che vedeva i miei desideri immensi, i miei poveri e inutili sforzi, i miei guasti all'opera Sua, che avrei voluto rinnovare, rendere fervente, tutta cielo in terra, mi ha preso come Abacuc e mi ha portato qui”.*²⁰

*“Il fuoco interno, dimenticare se stessi per amore di Dio e per amore del prossimo,...non riuscii ad accenderlo come avrei voluto e riconoscendome la colpa, con profondissima riconoscenza, ho lasciato un posto che non sapevo tenere. Mi continui l'immensa elemosina del suo memento nel “ Nobis quoque peccatoribus”. Mi sarà manto regale sulle spalle di mendicante”*²¹

*“...Questi sono i momenti di Dio: si può molto glorificarlo e guadagnare, e molto pensare umanamente e...perdere. Molta fede, umile, piena d'amore: ciò produce calma, serenità. Credere ('timentibus Deum omnia cooperantur in bonum'), pensare a Lui senza pretendere di capire e aspettarlo con tanta fiducia, umile e amorosa. La Madonna benedica con tenerezza ciascuna di voi”(3-V-1951). “Più vado avanti verso la fine, più la sintesi è facile, e nel singolo, come in una comunità, in un popolo: è la carità che vale, carità che è unione, rapporto reciproco”(23-XI-1951). “Quando penso che sono qui, felice, tranquilla, sola, in silenzio, portata via da una Mano onnipotente da quel caos di occupazioni, miserie! C'è molta gioia vera nel vederci mancare gli uomini e restare con Dio solo” (9-XII-1951). “Che pace pensare che c'è Dio...e sparire adorando e accettando!”(19-III-1952). “Mio Dio, che pace nel sentirsi un nulla e un nulla nelle Sue mani! Comincio a godere di soffrire. Il vero amore è soffrire per Lui. Ciò che ci fa soffrire è quello che in noi resta di noi. Poi, a poco a poco, si soffre sempre più di ciò che fa soffrire Lui e allora la sofferenza è una gioia profonda – amara – ma che vale più di ogni altra gioia” (9-V-1952). “Soffrire è una legge e quando si è giovani non ci si pensa, ma alla mia età si vede e si capisce. Come hanno sofferto i santi! E come il Signore si serve delle creature pur soffrendo in noi e comprendendoci tanto! Dio solo, solo, solo! Tutto è niente, ma Lui basta ed è onnipotente”(26-VI-1952). “Io penso solo a consumarmi nell'amore”(18-IX-1952). “Che Dio mi perdoni! E tutte mi perdonino! Questo e solo questo debbo dire”(6-IX-1953).*²²

L'unità dei cristiani.

¹⁹ Lettera di A. F. - 28.V.1983

²⁰ Lettera a B. T. - 25.VII.1951

²¹ Lettera a D.T. - 8.IX.1951

²² Lettere a B. T.

E' un avvenimento straordinario che, in Italia, i primi positivi interventi nel movimento dell'unità delle chiese abbiano avuto luogo in un monastero di vita contemplativa come era la Trappa di Grottaferrata. Per poter comprendere l'atteggiamento e l'opera assolutamente eccezionali di Madre Pia Gullini, dobbiamo richiamare brevemente l'atmosfera dell'epoca:

“Intorno agli anni trenta era violenta più che vivace, malevola e spesso inurbana la polemica tra cattolici e protestanti. Non è certo una pagina di edificante carità l'ostilità con cui si sguardavano le due parti avverse, piene di rancori e di sospetti. Spesso si accusavano a vicenda di malafede e d'intolleranza e non di rado s'appellavano al potere laico per prendere il sopravvento e regolare le proprie controversie. Tale penoso stato di cose è rispecchiato nei numeri della rivista Fides edita dalla Pontificia Opera per la preservazione della Fede, una rivista ben fatta e diretta da un cattolico aperto e generoso, tramutatosi anche lui, dopo i primi contatti con la Trappa, in alfiere spericolato dell'ecumenismo. Ma quello era allora l'ambiente culturale e quella la situazione psicologica. In quei medesimi anni nella Trappa di Grottaferrata si comincia a pregare per l'unità delle chiese, si supera vale a dire d'un balzo l'area astiosa della diffidenza per ritrovare nel clima della preghiera uno spazio d'intesa e di comprensione reciproca²³.”

M. Pia, apostola nascosta ma efficace, si dava da fare, cercando di trasmettere a tutti il fuoco che le ardeva dentro:

“ L'avverto che dal 18 al 25 gennaio c'è la grande ottava di preghiere per l'Unità delle Chiese...Loro due la facciano di gran cuore.” “ Per l'ottava, oh! che bisogno di preghiere perché Gesù possa fare questo gran miracolo impossibile agli uomini!” “Tanto, tanto cara figliuola, il 18 di questo mese comincia la grande ottava per l'Unità...” “ Unione delle Chiese cristiane: gran problema, enormi difficoltà. Sarebbe tanto triste il pensarvi se Dio non fosse Dio! “ “Mi raccomando la grande ottava: metta a soqquadro cielo e terra, Italia e Vaticano.”²⁴

Nella vita e nel pensiero di M. Pia l'anelito all'unità era sempre presente. Come nacque e si sviluppò in lei l'ideale ecumenico? La passione per l'unità dei cristiani doveva datare in M. Pia fin dai tempi della sua vita a Laval, prima del suo rientro in Italia nel 1926, ma l'incontro con un'insegnante francese, Henriette Ferrary, che nel 1933 venne a visitarla a Grottaferrata, fu decisivo per la maturazione in lei dell'ideale ecumenico, che in quegli anni si andava affermando in Francia con un'intensità particolare. Nella sua passione per la Chiesa una, M. Pia divenne suscitatrice di anime ecumeniche: nel 1936 l'abbé Paul Couturier, grande promotore del movimento ecumenico spirituale, avvisato da Henriette, inviò per la prima volta a Grottaferrata il suo *tract* in preparazione dell'ottava di preghiere per l'unità e M. Pia, nel gennaio 1937, lo lesse alla comunità radunata nella sala capitolare. P. Couturier accennava ad alcune persone, laiche e consacrate, che avevano offerto la loro vita per impetrare da Dio il dono dell'unità. Appena letto l'annuncio, un'anziana monaca, M. Immacolata Scalvini, lo accolse come proposta che il Signore indirizzava direttamente a lei. Fatta l'offerta, si spegneva qualche mese dopo. L'anno successivo l'invito di P. Couturier fu riproposto da M. Pia alle sue monache e trovò una risonanza inaspettata nel cuore di una suora sarda di 23 anni, Maria Gabriella Sagheddu, che si sentì spinta ad offrire la sua giovane vita per la grande causa dell'unità. L'offerta, accettata dal Signore, si consumò molto rapidamente: Maria Gabriella moriva il 23 aprile 1939, distrutta dalla tisi.

L'Abbé Couturier, avvisato da M. Pia dell'offerta delle due monache di Grotta, aveva messo al corrente il suo amico D. Benedict Ley dell'abbazia benedettina anglicana di Nashdom: fu questo il principio di un'amicizia fraterna fra i monaci anglicani e le sorelle di Grottaferrata.

I segni che accompagnarono la morte di Maria Gabriella indussero M. Pia a far conoscere l'offerta, nonostante la diffidenza e le avversioni di molti. Un articolo di Ennio Francia e poi di Igino Giordani, seguiti dalla pubblicazione della biografia di Giovanna Dore, che ebbe sei edizioni rapidamente esaurite, fecero conoscere “ la sorellina “ in tutta l'Italia e anche all'estero. P. Couturier scriveva nel 1941, definendo Sr. Maria Gabriella “*une merveilleuse ouvrière de l'Unité*” e dicendo: “ *Elle est un sceau sur l'oecuménisme spirituel*” .

²³ E. Francia, op. citata, Roma 1971, pp. 31-32

²⁴ Lettere inedite

Il contributo di M. Pia alla causa ecumenica meriterebbe una trattazione particolare, del resto non facile, dato che il suo carattere spirituale sfugge alle quantificazioni e non è sempre documentabile. Sono state recuperate moltissime lettere, ma la maggior parte è andata perduta, come del resto altri scritti di M. Pia, da lei bruciati o fatti bruciare prima della partenza per la Fille-Dieu. Si può affermare con certezza che il monastero di Grottaferrata per opera di M. Pia divenne, agli albori dell'ecumenismo, come una centrale da cui irradiavano luce e calore: certamente la visibilità delle iniziative, dei riavvicinamenti, del dialogo concreto avvenivano altrove, ma dipendevano in parte anche dalla passione ecumenica di questa grande donna, unificata dall'amore e dalla sofferenza. Se si dovesse pubblicare una storia degli inizi del movimento ecumenico in Italia, M. Pia Gullini avrebbe certamente un posto discreto, ma non trascurabile. L'amicizia con Mons. Berretta, P. Christophe Dumont, P. Vilain, Gaston Zananiri e mille altri citati nelle sue lettere, danno testimonianza di un intenso movimento di visitatori e corrispondenti, affascinati dal suo genio profetico. M. Pia fu un precursore dell'unità, vivendo il suo personale carisma all'interno della grande corrente spirituale del monachesimo cistercense, sottolineando gli aspetti più fondamentali e spirituali dell'allora nascente movimento ecumenico: primo fra altri quello dello scambio dei doni più che dello scambio di convinzioni teologiche.

I contatti ecumenici, soprattutto dopo la rielezione del 1946, si intensificarono attorno alla sua affascinante e carismatica persona. Dom Benedict Ley dell'abbazia di Nashdom (oggi trasferita a Elmore) visitò Grottaferrata nel 1947, incontrando Mons. Montini, Mons. Penitenti, P. Charles Boyer, l'on. Giordani e altri fautori dell'ecumenismo. La visita si concluse con un'udienza speciale del papa a Castelgandolfo. Numerosi anglicani vennero in seguito a Grottaferrata, fra i quali P. Curtis della comunità di Mirfield, un religioso di Kelham, il P. Rutt e tanti altri. Con la comunità di Taizé M. Pia annodò rapporti frequenti; leggiamo in una sua lettera: *“Sono in stretta relazione con i Fratelli di Taizé, il cui fondatore, ancora molto giovane, è venuto a Grotta nel '50 con sua mamma e con fratel Max (il grande teologo della comunità). Sono discesi a vedere la tomba di Sr. M. Gabriella”*.²⁵ La corrispondenza con la signora Schutz, mamma di Fr. Roger, proseguì poi per anni

²⁶

Madre Pia, unificata dall'amore e dalla sofferenza, nell'ascolto dello Spirito e guidata da Lui verso la Verità tutta intera, in un'epoca in cui il dialogo ecumenico stava muovendo i suoi primi passi, ha vissuto e insegnato l'atteggiamento cristiano fondamentale, che mira all'incontro e alla comprensione dell'altro, stimato e amato come “fratello”. Nell'accoglienza e nell'amicizia, nella preghiera e nel sacrificio, il suo gran cuore di donna, vergine e madre di anime, ha trovato lo spazio privilegiato per vivere e far vivere l'ideale ecumenico.

Occorre però sottolineare che, anche se la passione e il pensiero dell'unità che riempivano il cuore e la mente di M. Pia si traducevano spontaneamente all'esterno e nelle conversazioni ella ritornava con facilità e in maniera quasi automatica sulle relazioni ecumeniche, non imponeva però mai ad altri, che non avevano la sua stessa sensibilità ecumenica, ciò che ella sentiva così vivamente e profeticamente:

« Non posso dimenticare che mi parlava facilmente e con la vivacità che sapeva metterci quando un argomento le stava a cuore, delle visite e della corrispondenza dei nostri fratelli separati di Francia o d'Inghilterra. E sì che ella aveva davanti un ascoltatore che non doveva incoraggiarla molto, dato che l'ecumenismo era un problema ecclesiale che mi superava completamente. Ciò che M. Pia sentiva così vivamente nel suo cuore e che viveva da “profeta”, aveva una risonanza minima nella mia anima. Se ne accorgeva? Fatto sta che non ha mai tentato di farmi fare il benché minimo gesto in favore dell'ecumenismo... Questo argomento dell'Unità era in lei come un istinto, istinto che era sicuramente una grazia, e i suoi desideri e i suoi atti erano

²⁵ Lettera a G. Z. -19.IX.1958

²⁶ Le lettere della signora L. Schutz-Marsanche sono state conservate. In quella del 6.VIII. 1957, la mamma di Frère Roger riporta una frase scrittale da M. Pia: *“Si cerca di comprendersi e questa buona volontà è carità vera, pace, seme di unione”*. La commenta così: *“Mia buona e cara amica, com'è vero tutto quello che Lei esprime così bene nella sua lettera! Posso solo sottoscriverlo e pregare assieme a Lei”*

*una risposta a quest'istinto, a questo carisma, che le era proprio. Oggi, a distanza di tempo, penso e credo che tutta la sua vita spirituale fosse mossa da una forza che faceva convergere tutta la sua vita a favore dell'Unità...Non mi stupirei se un giorno si scoprisse che anche lei ha offerto la sua vita per l'Unità ».*²⁷

In una lettera del 1948 all'autrice francese di una biografia su Sr. Maria Gabriella scrive: *“Quanto al piano del libro...posso dirle quello che penso:...anni di esperienza in questo problema della ‘Riunione’ - cioè dopo tante lettere, visite, pubblicazioni, dopo la stampa del libro (di G. Dore su Maria Gabriella) mi hanno fatto comprendere che il successo del libro dipende, oltre che dalla volontà di Dio, senza la quale non si sarebbe mai pensato a scriverlo, dal fatto che non ci sia alcun appiglio per la controversia. Chi ignora il problema, lo capisce da quest'esempio, dato da Sr. Maria Gabriella; chi è esperto in materia vi trova un riposo sconosciuto, una luce pacificante e come un orizzonte nuovo che dispone all'amore piuttosto che alla discussione. E' il cuore che dispone l'intelligenza a sottomettersi: questa è almeno la regola, che comporta quelle eccezioni che la confermano. Quando si vuole un accordo, si è disposti in anticipo - senza troppe discussioni, anzi evitandole - ad accettare le condizioni di unità di dottrina e di governo che la ‘Riunione’ comporta, e che cattolici e protestanti conoscono bene. Ed è da questa posizione amichevole che cattolici e protestanti devono partire per trovare - come fratelli - il punto d'incontro.”*²⁸

Anche durante gli anni del suo esilio svizzero M. Pia continuò ad occuparsi dell'ecumenismo, soprattutto attraverso le traduzioni nelle diverse lingue della biografia di Sr. Maria Gabriella. Il Signore la chiamava ormai a quell'unità in cui tutte le divisioni confessionali non hanno più ragione d'essere. Madre Pia non poté rientrare nella comunità per cui aveva speso la vita; non assistette agli sviluppi del dialogo ecumenico aperti dal Concilio; non vide la beatificazione di Sr. Maria Gabriella, che avvenne nel 1983; non poté vedere la fondazione che tanto desiderava, ma la comunità da lei formata, negli anni che seguirono la sua morte, diede vita a sei nuove comunità monastiche, in Italia, in America Latina e in Asia.

Benedetto XVI, parlando a Colonia il 19 agosto 2005 ai rappresentanti delle confessioni cristiane presenti in Germania, si è rallegrato dello sviluppo di una rete di legami spirituali fra cattolici e altri cristiani, in cui ciascuno si impegna nella preghiera, nella revisione della propria vita, nella purificazione della memoria, nell'apertura della carità. *“Il padre dell'ecumenismo spirituale, Paul Couturier, ha parlato a questo riguardo di un “chostro invisibile”, che raccoglie fra le sue mura queste anime appassionate di Cristo e della sua Chiesa. Io sono convinto che se un numero crescente di persone si unirà alla preghiera del Signore perché “tutti siano una sola cosa”, una tale preghiera nel nome di Gesù non cadrà nel vuoto. Con l'aiuto che viene dall'Alto, troveremo, nelle varie questioni tuttora aperte, soluzioni praticabili, e il desiderio dell'unità alla fine - quando e come Egli vorrà - sarà appagato. Invito tutti voi a percorrere, insieme con me, questa strada”*²⁹

Una delle anime appassionate di Cristo e della sua Chiesa, profeta e precorritrice dell'ecumenismo spirituale auspicato dal Papa, fu certamente M. Pia, al seguito dell'Abbé Couturier.

Le parole di Maria Giovanna Dore, stampate sull'immagine-ricordo dopo la sua morte, sono la migliore sintesi della vita e della personalità di questa grande monaca:

“Consumò la sua corsa in supremo distacco da sé e da ogni cosa terrena. Custodì la sua splendida fede nella vita contemplativa, governando con amorosa fermezza, ubbidendo con entusiastico amore. Consacrò alla causa dell'unità cristiana venticinque anni di implorazione e di offerta. Per ogni creatura umana che si avvicinò a lei ebbe doni di calore e di luce. Oltre i confini del suo amatissimo Ordine abbracciò il mondo intero. Ebbe sete soltanto di Dio”.

Maria Augusta Tescari OCSO - Monastero Trappiste - Vitorchiano

²⁷ Lettera di A. F. - 28.V.1983

²⁸ Lettera a M.T. K. - 28.IV.1948

²⁹ Traduzione ufficiale dall'originale in tedesco - *L'Osservatore Romano* - 20.VIII.2005